

# Il metodo biografico narrativo: racconti di vita e mutamento sociale\*

di Antonella Spanò

La sociologia qualitativa, che ha com'è noto una lunga tradizione, sta suscitando senza dubbio un rinnovato interesse. Oltre che alle certezze derivanti dalla logica e dalla forza esplicativa dei numeri, la ricerca sociale contemporanea appare infatti sempre più interessata ad afferrare le radici più profonde dei fenomeni sociali, e a cogliere le ragioni intime dell'attore, le sue emozioni, i suoi vissuti. In questo quadro, le biografie si pongono prepotentemente all'attenzione come formidabili strumenti di comprensione della realtà sociale. Non per caso l'adozione del metodo biografico, a differenza che nel passato, non appare più generalmente limitata ad esperienze di ricerca di singoli studiosi, ma trova spazio anche in progetti istituzionali di ampio respiro, quelli che in passato accordavano la loro fiducia solo alle *surveys* e ai "numeri".

In questo contributo, partendo appunto dall'analisi dei motivi che di recente hanno condotto alla riscoperta della sociologia qualitativa in generale e dell'approccio biografico in particolare (par. 1), ci si soffermerà in particolare sul metodo biografico interpretativo. Di questo metodo verranno illustrati gli assunti teorici di riferimento, le procedure di intervista e di analisi e le possibilità di utilizzo (par. 2). Se ne tratterà infine un bilancio, analizzandone le implicazioni sia sul piano teorico che pratico (par. 3).

## *La riscoperta della qualità e il ritorno del soggetto*

Le ragioni che stanno alla base della rivalutazione della sociologia qualitativa, e più specificamente di quella che è stata definita come una vera e propria "svolta biografica"<sup>1</sup> sono numerose. Melucci<sup>2</sup>, ad esempio, tra i vari fattori che hanno portato della "riscoperta" della qualità, ne individua almeno

\* Intervento presentato in occasione del I Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO), Casa della Memoria e della Storia, Roma 16-17 marzo 2007.

quattro: il consumo – attività dominante della contemporaneità – che, in quanto strumento di individualizzazione, va per sua natura alla ricerca di qualità; il “mercato” della ricerca, poiché sono i “consumatori” stessi dei risultati della ricerca che chiedono attenzione alla individualità e alla vita quotidiana, dimensioni poco sondabili con strumenti standardizzati; la crescente differenziazione, che per definizione chiede attenzione alle differenze; infine, i processi di individualizzazione – che, dando maggiore spazio all’*agency*, tendono a mettere al centro dell’analisi la dimensione esperienziale del soggetto – e la connessa crescente importanza della vita quotidiana, come luogo in cui i soggetti costruiscono il senso del loro agire, non più assegnato esclusivamente dalle strutture sociali.

Sono tutti motivi validi, ma è certamente quest’ultimo aspetto a giocare un ruolo chiave. Senza entrare nel dibattito sulla società contemporanea, comunque la si voglia definire (del rischio, dell’incertezza, flessibile, dell’alta o tarda modernità, della modernità liquida, e così via), e senza addentrarci nelle differenze che separano gli autori che lo hanno animato (come Beck, Giddens, Sennett, Bauman e molti altri), si può convenire sul fatto che ciò che accomuna le loro analisi è la constatazione che i processi in atto pongono gli individui di fronte alla crescente necessità di affrontare situazioni di cambiamento, costringendoli a svolgere un continuo lavoro di “aggiustamento” della propria biografia.

Per Beck<sup>3</sup>, ciò che compromette la stabilità dell’individuo nella *risk society* sono le crescenti spinte alla individualizzazione, che hanno portato al disancoramento dalle forme sociali storicamente stabilite e dai contesti tradizionali di dominanza. Per Giddens<sup>4</sup>, l’elemento cruciale è rappresentato invece dalla de-tradizionalizzazione, che – privando gli individui della guida della tradizione – li obbliga ad interrogarsi continuamente e su tutto. In questo contesto – afferma l’Autore – la riflessività, pur non essendo una caratteristica specifica della modernità, acquista un senso del tutto diverso, diventando “estrema”. Vivere in una condizione post-tradizionale, nella quale le pratiche sociali vengono costantemente riesaminate e riadattate, implica infatti il dover scegliere tra un *range* indefinito di possibili corsi d’azione (con relativi rischi) e dunque costringe alla continua assunzione di rischi. Quanto a Sennett<sup>5</sup>, è la dimensione temporale del nuovo capitalismo ad influenzare in modo più diretto le vite emotive delle persone. La flessibilità, che oggi connota ogni dimensione dell’esperienza (dall’abitare, al lavorare, fino alla sfera delle relazioni, poiché nessuno, in una società altamente flessibile, «diventa testimone duraturo della vita di un’altra persona»), priva di fatto gli individui della linearità del tempo, e cioè della possibilità di prevedere quali saranno le tappe della

vita futura, quando ci si troverà ad affrontarle, ed in quali condizioni. E ciò ha cambiato non solo, concretamente, la vita della persone, costrette a fronteggiare instabilità, incertezza e disorientamento, ma anche – e profondamente –, scrive Sennett, il loro modo di sentirsi al mondo. Infine Bauman<sup>6</sup>, nella sua descrizione della personalità “nomade”, si sofferma sulla erosione delle relazioni faccia a faccia che caratterizza la modernità liquida.

Ciò che vale la pena sottolineare è che, al di là delle pur notevoli differenze che separano i diversi autori citati, vi è un tratto che li accomuna, e cioè l’idea che i processi di “fluidificazione” in atto abbiano conseguenze notevoli sull’individuo, minacciandone la costruzione identitaria e la biografia.

La biografia, nella visione di Beck, diviene infatti il crocevia di processi contraddittori, i cui costi gravano interamente sull’individuo. Da un lato, quella che lui chiama “liberazione” (il venir meno dei *biographical rhythms* che ha progressivamente minato la solidità di quei contesti istituzionali – famiglia, classe, genere, lavoro – che in un passato recente costituivano dei modelli di orientamento fortemente normativi) aumenta «la parte della biografia che è aperta e deve essere costruita personalmente» mentre riduce «la quota di opportunità di vita che sono fondamentalmente escluse dal *decision making* individuale»<sup>7</sup>, il che implica che uomini e donne divengono sempre più responsabili delle loro scelte e della coerenza di queste ultime. Dall’altro lato, la crescente regolazione della biografia, che deriva dalla tendenza a legiferare su ogni ambito della vita, implica che essa risulti profondamente strutturata dalle decisioni e dagli interventi istituzionali, poiché questi «sono sempre (implicitamente) decisioni ed interventi sulle biografie individuali»<sup>8</sup>. L’esistenza di tale contraddittorietà – la libertà che deriva dalla individualizzazione, la dipendenza che nasce dalla istituzionalizzazione –, conclude Beck, determina per le persone una condizione estremamente scomoda, poiché in realtà il modo in cui esse concretamente vivono non rappresenta altro che «la soluzione biografica di contraddizioni sistemiche». Inoltre, come messo in luce da Giddens, in un mondo contrassegnato da elevate possibilità di scelta, dall’erosione dei copioni di riferimento e dei riti collettivi di passaggio, la capacità strategica di progettare la propria vita (*strategic life-planning*) assume una straordinaria importanza. La biografia, in un contesto di questo genere, diviene un canovaccio che serve a dar forma alle azioni, diviene un luogo di riferimento interno prima che esterno, e persino l’identità di sé (*self-identity*) viene ad essere diversamente definita. In tali condizioni, infatti, il sé diviene un *progetto riflessivo* («la riflessività si estende fino al cuore del sé»<sup>9</sup>), e l’identità di sé non è più il risultato dell’azione individuale, ma è invece «qualcosa che deve essere continuamente cercato, creato e sostenuto at-

traverso le attività riflessive dell'individuo»<sup>10</sup>. Anche il corpo, come suggerito da Giddens a proposito delle diete, del *fitness* e della chirurgia estetica, diviene oggetto del nostro controllo riflessivo, e lo stesso potrebbe dirsi per la sessualità, che sembra sempre più configurarsi come l'esito di un processo di auto-interrogazione riguardo alle proprie inclinazioni.

Se questo è vero, oggi più che in passato la costruzione della biografia diviene un vero e proprio "lavoro": il cosiddetto *lavoro biografico*, che consiste – con le parole di Fisher Rosenthal – nell'"aggiustare" le vite (*fixing lives*) nel doppio significato del *dare forma* e del *riparare*<sup>11</sup>. Non ci sorprendono dunque, in questo clima, il ritorno a metodologie qualitative, il rinnovato interesse per l'*agency* – la crescente esigenza di porre il soggetto, i suoi criteri di orientamento e le sue scelte, al centro dell'attenzione – né la riscoperta del valore della diacronia e dunque dell'approccio biografico. Né ci sorprende il fatto che sono soprattutto i metodi volti a ricostruire il senso che i soggetti danno alla propria biografia (quelli nei quali vita vissuta, la *lived life*, e vita narrata, la *told life* rivestono pari rilevanza) a destare maggiore interesse. Infatti, laddove – come nella società contemporanea – la biografia diviene sempre più un "progetto", un obiettivo piuttosto che un risultato, che va continuamente riadattato, ciò che diviene cruciale non è soltanto il ricostruire lo svolgimento fattuale della vita, ma anche il conoscere le ricostruzioni interpretative, e le trame dotate di senso che divengono uno strumento di orientamento per le scelte dell'individuo.

### *Il metodo biografico interpretativo*

È in questo contesto che si colloca il metodo biografico interpretativo, nato da un dibattito metodologico sviluppatosi nell'ultimo trentennio in Germania tra sociologi come Fritz Shutze, che ha sviluppato la tecnica dell'intervista narrativa, Martin Kholi, Wolfram Fischer-Rosenthal, e Gabriele Rosenthal, che ha sviluppato il metodo dei differenti *steps* dell'analisi.

I *referimenti teorici* di questo metodo sono molteplici: l'ermeneutica strutturale, o oggettiva, sviluppata da Oevermann negli anni '60, per l'attenzione data alla dimensione latente – che si suppone essere preclusa al narratore – della produzione discorsiva; la *Grounded Theory* di Glaser e Strauss<sup>12</sup>, per il suo carattere squisitamente induttivo; la teoria *part-whole* di Sheff<sup>13</sup>, secondo la quale specifici frammenti, momenti o elementi di un processo sociale trovano un senso attraverso la loro collocazione in un contesto di rilevanza più ampio (il compito dell'analista sociale è appunto quello di

individuare il contesto di cui un frammento – la biografia – è parte); infine la psicologia della *Gestalt*, poiché si immagina l'esistenza di una struttura mentale complessiva che dà senso ai singoli elementi, una struttura che non solo dà senso e orienta i singoli eventi, ma guida il biografo nel suo racconto.

Il modo in cui in questo approccio viene concepita la biografia è strettamente connesso alle teorizzazioni sviluppatasi nell'ambito delle analisi sui processi di detradizionalizzazione e di individualizzazione che hanno accompagnato la fine della società fordista, prima richiamati. La biografia infatti non è concepita come un susseguirsi di eventi ma come l'esito del lavoro biografico, come un modello di orientamento, una sequenza temporalmente strutturata di eventi<sup>14</sup> che serve all'individuo sia come strumento di organizzazione della propria partecipazione alla società sia come mezzo di attribuzione di significati alle esperienze vissute.

Quanto al biografo, nell'approccio biografico interpretativo egli è visto come un attore libero, che “sceglie” il suo racconto tra i tanti racconti possibili. Nella ricostruzione della sua biografia, il biografo distingue ciò che è importante da ciò che non lo è, ciò che può essere comunicato da ciò che non può esserlo. Dietro una narrazione, dunque, vi è sempre un principio selezionatore, «un costrutto biografico complessivo (una *hidden agenda*) che in ultima analisi determina il modo in cui il biografo ricostruisce il passato e decide quali siano le esperienze rilevanti che devono essere incluse»<sup>15</sup>; un costrutto, di cui spesso il narratore non è consapevole, che “dà senso” a ciò che si è sperimentato, che si costruisce nel corso della vita (poiché viene costantemente trasformata, in quanto ogni nuova esperienza può produrre una nuova prospettiva presente, può trasformare la rilettura che viene fatta del passato così come la disposizione al futuro<sup>16</sup>) ed è il prodotto di un processo di interazione tra l'intervistatore e l'intervistato.

La *tecnica di intervista* utilizzata è quella dell'intervista narrativa<sup>17</sup>. Questa tecnica tende a limitare con ogni mezzo l'interferenza dell'intervistatore nel corso della narrazione, al fine di consentire l'emersione del sistema di rilevanza del soggetto. L'intervista è dunque organizzata in tre parti distinte: nella prima (*main narration*) l'intervistato viene invitato a “narrare” la propria vita (attraverso un unico stimolo iniziale). Durante questa fase l'intervistatore non interrompe il flusso narrativo, ma si limita ad una forma di ascolto attivo (*active listening*) e cioè a dimostrare il suo (reale) interesse. Successivamente, nella seconda parte dell'intervista (delle *internal questions*), l'intervistatore pone domande narrative (cioè finalizzate ad evocare il ricordo piuttosto che a fornire informazioni o spiegazioni) su temi, eventi o persone menzionate spontaneamente, seguendo l'ordine ed il linguaggio dell'intervistato); infine, solo

nella terza (delle *external questions*), l'intervistatore pone domande su temi di suo interesse, non affrontati dal biografo, o chiarimenti su alcuni aspetti. È solo in questa fase che l'intervistatore può porre domande di tipo non narrativo (informazioni, opinioni, spiegazioni ecc.) poiché se egli pone «domande descrittive o argomentative troppo presto... la capacità del biografo di produrre rendiconti narrativi estemporanei della sua vita può essere seriamente impedita»<sup>18</sup>. All'intervista segue un attento *resoconto* da parte dell'intervistatore e una accuratissima *trascrizione*. La trascrizione dell'intervista costituisce infatti un momento estremamente importante per il successivo lavoro di analisi. Nella trascrizione, oltre al testo prodotto dall'intervistato, che viene riportato parola per parola, vengono registrati in dettaglio tutti gli elementi (la lunghezza delle pause misurate in secondi, eventuali sorrisi, commozone, o eventi intervenuti nel corso dell'intervista, come ad esempio l'ingresso di un'altra persona e così via) che possono rivelarsi significativi per la comprensione del testo. Inoltre, dal momento che si assume che la narrazione è il prodotto dell'interazione tra intervistatore ed intervistato, vengono registrati con pari attenzione tutti gli stimoli provenienti dall'intervistatore.

Quanto ai *criteri seguiti nel lavoro di analisi* si tratta sostanzialmente dei due principi indicati da Rosenthal<sup>19</sup>, e cioè quello dell'*analisi a ricostruttiva* e quello della *sequenzialità*. L'*analisi ricostruttiva* non parte da assunzioni pre-costituite, ma procede dalla spiegazione di un dato (in questo caso un evento o un segmento di testo) per arrivare a individuare una struttura generale. L'analisi è condotta secondo una logica adduttiva, sviluppata da Peirce<sup>20</sup>, molto simile al lavoro investigativo di Sherlock Holmes, nella quale vengono sviluppate una serie di ipotesi, che verranno confermate o disconfermate da elementi successivi<sup>21</sup>. Di fronte ad ogni dato l'analista è invitato a pensare tutte le ipotesi possibili, ciascuna delle quali può essere ritenuta sufficiente a spiegarlo. Dati successivi serviranno a confermare o a smentire l'ipotesi. «In tal modo, non si segue un unico sentiero, rischiando di trascurare o persino di non vedere dei dati rilevanti, ma si lasciano aperte ipotesi alternative, in una crescente complessità»<sup>22</sup>. Il *principio di sequenzialità* parte invece dall'assunto che ogni azione – agita o parlata – rappresenta una scelta tra alternative potenzialmente disponibili in ogni situazione data. Tali opzioni riguardano sia la vita vissuta (a seguito di ogni nuovo evento, l'individuo è immaginato come di fronte ad un incrocio con  $n$  possibili strade da imboccare) sia la narrazione (dopo ogni sequenza l'individuo può decidere di proseguire in  $n$  diversi modi). L'analista, che si limita all'analisi di ogni singola sequenza ignorando il seguito della storia, sviluppa tutte le ipotesi possibili e le *following hypotheses* che ne conseguono<sup>23</sup>. Seguendo il metodo della adduzione, si scoprirà nel corso

delle sequenze successive che solo alcune di queste ipotesi risultano verificate<sup>24</sup>. Tradotto in termini pratici, il principio della sequenzialità «richiede una procedura d'analisi che prende in considerazione aspetti come il *range* delle possibilità che si offrivano all'individuo in una certa situazione, la scelta fatta, le possibilità trascurate, e le conseguenze della sua decisione... L'interpretazione è perciò la ricostruzione dei significati del testo seguendo la sequenza degli eventi»<sup>25</sup>. Lo scopo è dunque quello di ricostruire la struttura del caso, di svelare le regole latenti che influenzano le decisioni<sup>26</sup>.

### La ricostruzione ermeneutica del caso: le fasi dell'analisi

Nell'analisi delle biografie raccolte vanno distinti due livelli: a) l'analisi della vita vissuta (*experienced life history, o lived life*), o analisi genetica; b) l'analisi della vita narrata (*narrated life story o told life*). L'obiettivo dell'analisi genetica è quello di ricostruire il significato biografico delle esperienze al tempo in cui esse sono state vissute (*past perspective*) e di ricostruire gli eventi così come si sono succeduti. L'analisi del testo narrato consente invece la ricostruzione del significato presente delle esperienze passate, e la ricostruzione attuale dell'ordine cronologico che il narratore fa del suo passato (*present perspective*)<sup>27</sup>.

L'obiettivo ultimo del lavoro di analisi è la ricostruzione ermeneutica del caso. Lo scopo, in altre parole, è quello di scoprire la logica che regola i legami tra il piano della vita vissuta e il piano della narrazione attraverso l'individuazione del principio selezionatore latente.

Le fasi dell'analisi indicate da Rosenthal sono cinque:

- l'analisi dei dati biografici
- la *thematic field analysis* (o ricostruzione della vita narrata o *life story*)
- la ricostruzione della vita vissuta (*life history*)
- la microanalisi di segmenti testuali
- il confronto tra *life story* e *life history*.

Nella prima fase, viene ricostruito l'ordine cronologico degli eventi così come sono accaduti. La funzione di questa fase è di ricostruire lo sfondo per la fase successiva. Nella seconda, la *thematic field analysis*<sup>28</sup>, i dati vengono invece analizzati nell'ordine in cui essi compaiono nella narrazione. Gli interrogativi che guidano l'analista nel formulare le sue ipotesi riguardano sostanzialmente l'*hidden agenda* che guida il biografo nel racconto (perché l'intervistato usa quella particolare forma testuale per parlare di quel determinato argomento? quali sono i temi di cui parla, e quali gli ar-

gomenti omissi o tralasciati? con quale livello di dettaglio parla dei vari temi, e perché?). Lo scopo di questa seconda fase è di rintracciare la prospettiva del presente, e cioè come l'intervistato vede oggi la sua vita (*present perspective*). Anche se si assume che la storia vissuta e la storia narrata sono legate dialetticamente e si producono reciprocamente (gli eventi significativi influenzano la lettura complessiva della propria vita, ma quest'ultima influisce sulla rilevanza di singoli eventi), nella ricostruzione di un caso occorre partire dal rapporto tra il costruito generale e le esperienze narrate (individuare il principio selezionatore) poiché solo alla luce di questo costruito (la *gestalt*) si possono fare assunzioni sull'importanza che singoli episodi hanno avuto per il soggetto e per il corso successivo della sua vita<sup>29</sup>. Pertanto, è solo dopo questa fase che si procede alla ricostruzione della vita vissuta. Nella terza fase, quella della ricostruzione della *life history*, viene appunto ricostruita la prospettiva del passato (*past perspective*) e cioè il significato delle esperienze al momento in cui esse sono state vissute. Questa fase viene avviata solo successivamente all'individuazione del costruito generale emerso dalla fase 2. Le domande che guidano il ricercatore nel formulare ipotesi in questa fase dell'analisi riguardano sostanzialmente il significato che ciascun singolo dato (evento) ha avuto sul seguito della vita (vissuta), le conferme o smentite che questo dato implica rispetto alle ipotesi formulate in precedenza, l'individuazione degli eventi che potrebbero confermare o invalidare le nostre ipotesi (*following hypotheses, counter hypotheses*). Nella micro analisi, le ipotesi sul caso vengono verificate su di una sequenza particolarmente significativa (la *gestalt* infatti informa tanto la storia nel suo complesso quanto ogni sua singola parte). Infine, nell'ultima fase, dal confronto tra *lived life* e *told life*, emerge la struttura del caso. In questa fase si rivelano cruciali gli elementi di contraddittorietà tra l'analisi oggettiva dei fatti (le scelte e gli eventi realmente accaduti) e la riletture (l'interpretazione) che il biografo ne dà nella prospettiva del presente. È in questa fase che emerge la chiave che consente di rileggere in una forma coerente (dunque di comprendere) l'intera biografia (sia nella sua dimensione oggettiva che nella sua dimensione narrativa).

### L'uso del materiale biografico

Anche se il soggetto è ritenuto uno scienziato pratico, come nella fenomenologia, il ruolo dell'analista in questo approccio non è quello di fare il resoconto di un resoconto: delle tre possibilità di utilizzo della biografia<sup>30</sup> –

quello *illustrativo*, nel quale il materiale viene strumentalizzato per sostenere le tesi del ricercatore, quello *restitutivo* (scelto in nome di una supposta simmetria tra soggetto e oggetto), e quello *analitico* – in questo approccio troviamo infatti quest'ultimo, poiché si ritiene che il ricercatore abbia quella conoscenza generale che consente di vedere, oltre un caso particolare, un processo generale. Il ricercatore si assume dunque un compito preciso, quello di accedere al senso soggettivo (come nella sociologia comprendente di ispirazione weberiana).

Sostanzialmente le modalità di restituzione del materiale biografico sono tre: l'analisi del caso, il confronto fra casi e la tipizzazione.

**Il caso singolo.** Verso l'approccio ermeneutico, e in particolare verso l'utilizzo dello studio del caso singolo, vi sono ancora enormi resistenze. Le critiche si concentrano sostanzialmente a) sul fatto che l'accesso al livello inconscio o latente è compito della psicoanalisi; e b) sul fatto che non è accettabile che un caso possa "parlare di un contesto". L'uso del caso singolo è invece praticato nell'approccio BIM, sulla base di precise considerazioni. Per quel che riguarda l'accusa di psicologismo, va precisato che l'accesso alla dimensione inconscia in questo metodo non è inteso in senso psicoanalitico, ma come svelamento dell'esistenza di norme interiorizzate che gli individui sottoscrivono e da cui sono condizionati, ma di cui non sono consapevoli. Per ciò che riguarda la rilevanza sociologica di un caso singolo, si assume qui che l'individuo è ritenuto interessante in quanto tipico. In quanto *formato dalla e formante della* struttura sociale, l'individuo ne fornisce informazioni. L'ipotesi di fondo è che vi siano altre vite non troppo dissimili, o comunque significativamente connesse anche se diverse a quella studiata da vicino; si suppone in altre parole che ci sia sempre un referente collettivo in cui situare quella singola vita<sup>31</sup>. Nella biografia dunque non bisogna cercare ciò che è unico, ma ciò che è condiviso (la analisi del caso richiede la identificazione delle caratteristiche sociali in virtù delle quali un aspetto di un caso è tipico). «Le vite degli individui sono certamente uniche, ma la loro unicità non dipende da fattori personali e inafferrabili, ma dalla diversità delle mosse che possono effettuare individui collocati storicamente all'interno di mondi sociali collocati storicamente»<sup>32</sup>. Si può dire infatti che un caso può essere considerato valido, ossia tipico, sulla base di una prova diversa da quella statistica, tipica delle *surveys*. La ricerca di caso può essere considerata confermata o smentita sulla base della logica dell'argomentazione teorica che lo sostiene<sup>33</sup>, e ciò spiega perché la scelta di caso possa essere guidata.

**Il confronto tra casi.** Ovviamente, sebbene il risultato della ricerca possa essere restituito sotto forma dell'analisi di un caso singolo, si dispone comunque di un certo numero di storie di vita, dal momento che nessuna analisi potrà basarsi sullo studio di un'unica biografia. Uno dei modi di restituzione è rappresentato perciò dal confronto fra casi. Per la comparazione lo studio di caso utilizza, come l'esperimento, la *replicazione*<sup>34</sup>. La replicazione può essere letterale (caso analogo) o teorica (il secondo caso viene scelto perché lascia prevedere risultati diversi per ragioni prevedibili<sup>35</sup>). Naturalmente, la comparazione sarà in ogni caso di tipo *idiografico* (come in Weber), piuttosto che *nomotetico* (finalizzata alla spiegazione causale, come in Durkheim) (Melucci, 1998). La biografia cioè non viene ridotta a variabili, ma confrontata nella sua interezza, nella convinzione che «l'uso della biografia come banca-dati fa scomparire il soggetto dalla visuale del ricercatore non appena il dato è raccolto»<sup>36</sup>.

**La tipizzazione.** Un terzo tipo di restituzione dei risultati di ricerca condotto con metodo biografico interpretativo è rappresentato dalla costruzione di tipi. Delle tre possibili modalità di costruzione di tipi – il metodo deduttivo astratto (l'idealtipo weberiano), il metodo della riduzione dello spazio degli attributi (che consiste nella costruzione della matrice delle possibilità di combinazione, e nella successiva eliminazione di quelle non riscontrate) e il cosiddetto metodo dei mucchi<sup>37</sup> – viene utilizzato quest'ultimo, che consiste nella aggregazione dei casi attorno ad un nucleo. In pratica, si procede empiricamente a raggruppare i casi simili, rivedendo la classificazione fino a raggiungere quella ottimale (e cioè quella che meglio distingue tra i diversi gruppi). Il criterio di aggregazione è il significato biografico dell'evento, o della condizione, che struttura la biografia. Può accadere che questo evento non sia quello per il quale l'intervistato era stato selezionato (ad esempio, si scopre che una donna selezionata in quanto disoccupata sia invece significativa in quanto madre sola, poiché è questo l'elemento che struttura la sua biografia). La tipizzazione ha dunque un *carattere dinamico*, in quanto viene fatta sul significato biografico, e di conseguenza sulle risposte del soggetto all'evento o alla condizione che si rivela essere l'elemento strutturante della biografia.

Per dare una esemplificazione di cosa vuol dire tipizzare dinamicamente, ci si riferirà a due studi, entrambi condotto col BIM, il primo relativo agli effetti della perdita del lavoro, e in particolare alla condizione dei cassa integrati<sup>38</sup>, il secondo sulla monogenitorialità<sup>39</sup>.

Nel primo caso, la ricerca ha effettivamente mostrato una grande varietà dei significati che i soggetti attribuiscono alla loro condizione di precarietà

lavorativa. In particolare, dalla ricerca sono emersi quattro tipi. Il primo comprende i soggetti per i quali la debolezza lavorativa assume il significato di una *debolezza dell'identità*. Tale debolezza può assumere varie forme. In alcuni casi infatti ci si trova di fronte ad una *identità mai costruita* (si tratta di persone che dopo un percorso fatto di diversi lavori in nero, che le hanno lasciate prive di qualsiasi qualificazione o identità lavorativa, hanno avuto una breve esperienza di lavoro stabile, seguita da un lungo periodo – in qualche caso lunghissimo – di tutela attraverso ammortizzatori sociali, che non hanno di certo contribuito alla formazione di un'identità professionale). In altri casi, si può parlare di debolezza dell'identità perché ci si trova in presenza di una *perdita di identità* seguita alla perdita del lavoro. Nel caso delle donne, la perdita di identità ha a che vedere con un *blocco del processo di emancipazione*. Si tratta infatti di donne che hanno privilegiato il lavoro e la carriera, sfidando il modello tradizionale che le voleva mogli e madri, che dopo la perdita del lavoro si sono sentite ricacciate in una condizione di casualità. Per queste donne la perdita del ruolo produttivo viene vissuta in modo estremamente drammatico, poiché priva di legittimità una scelta – quella di dare priorità al lavoro – che nella prospettiva dell'oggi viene riletta con un doloroso senso di colpa. In altri casi, la perdita di identità ha invece a che vedere con un *blocco del processo di modernizzazione*. Si tratta qui di soggetti nati in un contesto rurale successivamente industrializzatosi, dunque di persone per le quali la transizione da contadino a operaio è stata bloccata dalla perdita del lavoro industriale stabile; di contadini, che divenuti operai, vengono ricacciati in una condizione ibrida, simile a quella dell'individuo marginale descritto da Merton, non più capaci di rifluire in un contesto tradizionale, né capaci di muoversi nel mercato del lavoro industriale, al quale di fatto non sono mai stati socializzati. Infine, per altri casi ancora, la perdita di identità ha a che vedere con un *blocco del processo di mobilità sociale*. Si tratta di persone di bassa estrazione, nate e vissute in un *milieu* di precarietà, per le quali l'acquisizione di un lavoro stabile ha assunto il significato di una gratificante promozione sociale. La perdita del lavoro li rende per così dire dei “transfughi sociali”, ormai estranei al loro contesto di provenienza. Ciò che accomuna questi lavoratori a *identità debole* è un atteggiamento di passività e di attesa nei confronti delle istituzioni, se non di vera e propria paralisi.

Il secondo tipo comprende soggetti per i quali la perdita del lavoro assume invece il significato di un *impoverimento-isolamento relazionale*. In questo secondo gruppo rientrano unicamente persone che, diversamente da quanto avveniva per i soggetti del tipo precedente, provengono da esperienze di la-

voro stabile durature, nelle quali il lavoro ha assunto una forte valenza affiliaiva. I soggetti che rientrano in questa tipologia presentano insomma molte delle caratteristiche tipiche della figura dell'ex operaio descritte dalle analisi della società post-salariale. Questi lavoratori si ritrovano privi di risorse autonome da attivare in vista di una ricollocazione nel sistema produttivo: la lunga affiliazione, infatti, impedisce loro di percepirsi e di muoversi come liberi attori sul mercato al di fuori di un'identità collettiva. Diversamente dai primi, quelli che abbiamo definito *soggetti a identità debole*, la strategia tipica di questi lavoratori non è però quella di affidarsi passivamente alle istituzioni, bensì quella di tentare un riorientamento nella sfera familiare, alla ricerca di una nuova fonte di affiliazione.

Il terzo tipo è poi quello in cui ricadono i soggetti per i quali la precarietà lavorativa è vissuta come *povertà economica*. Per questo terzo gruppo la perdita del lavoro significa essenzialmente povertà. In questo gruppo rientrano soggetti che hanno alle spalle un'esperienza di deprivazione economica, per i quali l'acquisizione di un lavoro regolare ha rappresentato la possibilità di uscire da una condizione di indigenza. La perdita del lavoro stabile assume dunque il significato di un tradimento, di una delusione, di un'inaspettata oltre che immeritata caduta in una condizione di miseria, dal quale deriva un atteggiamento di pretesa nei confronti delle istituzioni (sono coloro che reclamano il cosiddetto posto fisso). Nel caso di questi soggetti, si assiste ad un curioso *mix* dell'arte di arrangiarsi e della cultura del posto fisso.

Infine, il quarto tipo è quello che include i soggetti per i quali la debolezza del lavoro implica il rischio di una *rottura dell'integrità biografica*. Si tratta di persone di classe più elevata, e con titoli di studio superiori, la cui estrazione sociale e la cui qualificazione professionale rendono meno accettabili le possibilità offerte dal sommerso. L'esperienza della disoccupazione pura ne minaccia profondamente il senso di autostima e ne compromette il prestigio, persino all'interno della famiglia, dove si registrano crisi matrimoniali e dove talvolta l'assunzione stessa del ruolo paterno diviene problematica. La perdita del lavoro per questi soggetti può dare origine ad una vera e propria carriera degenerativa, che può portare ad una condizione di rottura dell'integrità biografica o, in altre parole, di quella che Giddens<sup>40</sup> definisce la capacità di tenere la rotta della propria esistenza. Non sfuggirà che tutti questi tipi – fatta esclusione per coloro che a seguito del lavoro tornano ad ancorare la loro vita attorno alla sfera familiare, per i quali la possibilità di un contributo economico può sostenere questa fase di transizione – non trovano negli ammortizzatori sociali alcun sostegno che li aiuti a riannodare la loro vita spezzata, e a ricollocarsi in una dimensione professionale.

Anche dallo studio sulla monogenitorialità<sup>41</sup>, condotto attraverso il BIM, sono emersi numerosi tipi di genitori, ed in particolare di madri sole.

Un primo tipo è quello delle madri sole che *centrano la loro vita sui figli per riparare la colpa dell'aver sfidato la tradizione (le madri devote)*. Si tratta di donne vissute in famiglie patriarcali, ed in contesti fortemente tradizionali, che sono andate incontro a pesanti processi di stigmatizzazione per aver avuto relazioni di *partnership* ritenute sconvenienti (ad esempio donne che hanno vissuto in convivenze al di fuori del matrimonio, o che sono rimaste incinte prima di sposarsi, o che semplicemente hanno scelto un compagno di vita diverso da quello imposto dalla famiglia) per le quali il ritrovarsi sole rappresenta per così dire una giusta punizione, e la devozione ai figli uno strumento di espiazione. Un tipo, quello appena descritto, che si oppone a quello delle donne per le quali la monogenitorialità assume un significato di *liberazione dall'abuso o dalla violenza domestica*, che può dar luogo ad un *turning point* positivo, ad esempio ad una centratura sulla carriera, o alla ricerca di relazioni di *partnership* più egualitarie.

Vi è poi il tipo *dell'eterna figlia*, costituito da donne mai diventate adulte, per le quali la maternità è stata solo un incidente di percorso nella misura in cui non si è accompagnata ad una assunzione di responsabilità verso il partner e verso il figlio. La loro condizione di figlia è tanto totalizzante da precludere la possibilità di assumere non solo il ruolo di moglie ma anche quello materno: pertanto, esse affidano il loro stesso figlio ai genitori, restando intrappolate nella loro mancata adultità.

Ancora, è emerso il tipo costituito da *madri sole per le quali il processo di emancipazione passa attraverso la rinuncia a rapporti di partnership*. Si tratta di donne che, non avendo nel loro repertorio – soprattutto a causa del loro vissuto familiare e culturale – un modello di *partnership* simmetrico, per poter perseguire un modello di emancipazione, hanno di fatto dovuto escludere la possibilità di avere un compagno; di donne – in altre parole – che, per diventare autonome, hanno dovuto introiettare il ruolo maschile, condannandosi alla solitudine.

Vi è poi un tipo nel quale elementi di ordine psicologico appaiono più influenti. In particolare, esperienze di abbandono, soprattutto se dal lato materno, possono determinare una sorta di “masochismo affettivo”, se non addirittura una dipendenza psicologica dal maschio, dando vita ad un tipo di madre sola *intrappolata in relazioni di partnership asimmetriche*.

Infine, è emerso il tipo *dell'eterna moglie*, presente fra quelle vedove che, socializzate ad un ruolo di genere molto tradizionale, ed avendo perciò costruito la loro identità esclusivamente sul ruolo coniugale, si rivelano incapaci di riorientarsi.

*Il metodo biografico narrativo: un bilancio*

Gli esempi di tipizzazione descritti ci consentono di avvicinare l'ultimo dei punti preannunciati in apertura, e cioè quello relativo alla valutazione di ciò che il metodo biografico offre da un lato alla teoria sociologica, dall'altro alla pratica del lavoro sociale.

Cominciando dal piano della pratica, e cioè dell'intervento sociale, le tipologie prima illustrate evidenziano infatti molto bene come l'approccio biografico possa costituire uno strumento importante delle politiche: innanzitutto, come strumento di *profiling* degli utenti. La biografia del soggetto consente infatti di identificarne i bisogni andando oltre l'etichettamento aprioristico che li vuole destinatari di un intervento piuttosto che di un altro, e permette di verificare l'appropriatezza degli interventi rispetto al "pacchetto" di risorse – personali, economiche, culturali e relazionali – che si rivelano necessarie per "capitalizzare" ciò che la politica offre, oltre che la loro coerenza rispetto alla "trama biografica" preesistente; in secondo luogo, come strumento di *valutazione* degli interventi (ne è un esempio il lavoro sui Cassintegrati prima menzionato). Ciò che diviene importante, nell'ottica di una *welfare della promozione*, è infatti valutare l'*impatto biografico* di ogni intervento, e cioè la sua capacità di favorire lo sviluppo di *skills biografiche* e di sostenere il soggetto nella costruzione del suo progetto biografico. In questo senso, come già accade nei paesi anglosassoni, l'utilizzo del metodo biografico nel *social work* può contribuire attivamente alla implementazione di una nuova filosofia del *welfare*<sup>42</sup>, orientata ad una nuova concezione del destinatario, non più visto come entità amorfa e passiva ma come un soggetto attivo e responsabile, e ad una nuova concezione dell'intervento sociale, non più rivolto alla mera assistenza ma all'*empowerment*. Una filosofia nata senz'altro da valutazioni di ordine economico (la necessità di tagliare la spesa pubblica, che ha fatto parlare di una vera e propria ritirata del *welfare*), ma anche dalla consapevolezza della gravità delle conseguenze personali del rischio e dell'incertezza della cosiddetta società postsalariale, consapevolezza alla cui acquisizione l'approccio biografico – attraverso numerose ricerche sui percorsi e sui rischi di esclusione – ha dato un contributo non trascurabile.

Per quel che riguarda infine l'inquadramento del metodo biografico interpretativo nel più ampio scenario della teoria sociologica, va sottolineato che esso va senza dubbio nella direzione di una soluzione dei dilemmi centrali della disciplina. Innanzitutto, attraverso la conciliazione tra due approcci contrapposti, quello costruttivista interazionista, nel quale il concetto di la-

voro biografico risulta centrale (il sé è visto come un'entità in continuo divenire) e quello strutturalista. L'approccio biografico interpretativo, nella misura in cui vede il soggetto come strutturato e strutturante, come capace – per dirla con Giddens – di *azione trasformante*, diviene infatti lo strumento empirico di quella nuova frontiera della sociologia rappresentata dai contributi che, sfuggendo alla dicotomia attore/sistema, vedono l'attore sociale come condizionato ma al contempo condizionante (il costruttivismo strutturalista di Bourdieu<sup>43</sup>, la morfogenesi di Archer<sup>44</sup>, la strutturazione di Giddens<sup>45</sup>); per dirla diversamente, nella misura in cui legge il modo in cui il soggetto reagisce ma al contempo agisce il cambiamento sociale, attraverso il suo lavoro biografico, rappresenta il modo in cui è possibile cogliere potremmo dire “in diretta” il processo di strutturazione. In secondo luogo, attraverso l'incrocio micro-macro, che è da sempre al centro della riflessione sociologica<sup>46</sup>. Il lavoro biografico, che è il focus di questo approccio, implica infatti per definizione la capacità di connettere se stessi al mutamento sociale, dal momento che per mantenere la continuità biografica non occorre soltanto essere in sintonia col proprio sé ma anche integrare gli eventi del mondo esterno nella propria storia. In questa prospettiva, afferma Fisher-Rosenthal<sup>47</sup>, si può dire che mentre la ricerca sociologica *può* essere biografica, la ricerca biografica è necessariamente sociologica.

Naturalmente, non vanno sottaciuti i limiti di questa metodologia di ricerca. Si tratta di una metodologia molto costosa, in termini di tempo, il che di fatto costringe ad una riduzione del numero di soggetti coinvolti nell'analisi. Inoltre, richiede da parte dell'analista una buona conoscenza del contesto di riferimento. Infine, utilizzando la comparazione di tipo idiografico, pur non rinunciando alla ricerca di nessi causali, mira prevalentemente alla descrizione e alla comprensione del significato. In ogni caso, il modello esplicativo assume il carattere di una generalizzazione limitata nel tempo e situata nello spazio<sup>48</sup>.

Tuttavia, se l'obiettivo è quello di leggere il processo di mutamento, un obiettivo che nello scenario attuale ha una sua indiscutibile centralità, il bilancio non può che dirsi positivo. Se è vero che l'analisi di una storia di vita consente di tracciare il lavoro di strutturazione nel suo concreto prendere forma nella vita degli individui, analizzare una storia di vita significa non solo cogliere il cambiamento sociale, ma coglierlo per così dire “in tempo reale”. Sono infatti gli eventi personali e sociali “aggiornati” all'oggi quelli che guidano il soggetto, nel momento in cui gli chiediamo di narrarci la sua storia, nella selezione e nella interpretazione degli eventi e delle circostanze che, nella sua lettura, “lo hanno segnato”.

## NOTE

<sup>1</sup> Il riferimento è al titolo del volume di PRUE CHAMBERLAYNE, JOANNA BORNAT, TOM WENGRAF (eds.), *The Turn to Biographical Methods in Social Science*, London, Routledge, 2000.

<sup>2</sup> ANTONIO MELUCCI, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, il Mulino, 1998.

<sup>3</sup> ULRICH BECK, *Risk Society. Towards a New Modernity*, London, Sage Publications, 2000.

<sup>4</sup> ANTONY GIDDENS, *Modernity and Self-Identity*, Cambridge, Polity Press, 1991.

<sup>5</sup> RICHARD SENNETT, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 18.

<sup>6</sup> ZYGMUNT BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999; *Modernità liquida*, Bari, Editori Laterza, 2002.

<sup>7</sup> U. BECK, *Risk Society*, cit., p. 135.

<sup>8</sup> Ivi, p. 132.

<sup>9</sup> A. GIDDENS, *Modernity and Self-Identity*, cit., pp. 32-33.

<sup>10</sup> Ivi, p. 52.

<sup>11</sup> WOLFRAM FISHER ROSENTHAL, *How to Fix Lives. Biographical Work & Biographical Structuring in Present Time Societies*, paper presentato al Seminario «Subjectivity Revisited», University of East London, London, 16-17 maggio 1997; *Biographical work and biographical structuring in present-day society*, in P. CHAMBERLAYNE (et alii), cit., pp. 109-125.

<sup>12</sup> BARNEY G. GLASER, ANSELM L. STRAUSS, *The discovery of Grounded Theory*, Chicago, Aldine publishing Company, 1967.

<sup>13</sup> THOMAS SHEFF, *Emotions, the social bond and human reality: part/whole analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

<sup>14</sup> MARTIN KHOLI, *Social organization and subjective construction of the life course in Human Development and the Life Course*; A.B. SORENSEN, F.E. WEINER, L.R. SHERROD (eds.), Hillsdale NJ, Lawrence Erlbaum, 1986.

<sup>15</sup> GABRIELE ROSENTHAL, *Reconstruction of life stories*, «The Narrative Study of Lives», 1 (1993), p.62.

<sup>16</sup> PAUL RICOEUR, *Temps et récit*, Paris, Editions du Seuil, 1985.

<sup>17</sup> FRITZ SCHUTZE, *Pressure and guilt: War experiences of a young German soldier and their biographical implications (part 1)*, «International Sociology», 2 (1992).

<sup>18</sup> Ivi, p. 191.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> CHARLES HARTSHORNE E PAUL WEISS (eds.), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, Cambridge, Belknap Press, 1979.

<sup>21</sup> Un esempio renderà più chiaro questo principio. Se una donna ha abortito ogni volta che è restata incinta, il ricercatore può ipotizzare che volesse sfuggire alla maternità. Se però un dato successivo ci dice che questa donna si è sottoposta a più interventi per riuscire ad avere un bambino, questa ipotesi risulterà falsificata, e prenderà corpo l'ipotesi o che gli aborti fossero spontanei, o che, essendo volontari, ab-

biano successivamente provocato azione riparative (gli interventi). Ugualmente, se nell'intervista il narratore non menziona mai spontaneamente i propri genitori, il ricercatore può ipotizzare che vi sia una relazione problematica con la famiglia d'origine. Tuttavia, se in una sequenza successiva dell'intervista l'intervistato si commuove parlando ad esempio della malattia o della morte di un congiunto, diviene chiaro che l'esclusione di questo argomento risponde ad una esigenza di difesa rispetto ad un tema emozionalmente troppo carico.

<sup>22</sup> ROSWHITA BRECKNER, *The Biographical-Interpretative Method. Principles and Procedures*, «Sostris Working Paper», BISP (Centre for Biography and Social Policy), London, University of East London, London, 2 (1998), p. 93.

<sup>23</sup> Ad esempio, se ipotizziamo che un evento come la nascita di un fratellino abbia avuto per l'intervistato un significato di un abbandono, possiamo sviluppare come ipotesi successiva (FH) che egli abbia cominciato ad andare male a scuola.

<sup>24</sup> Nell'esempio, se il dato-sequenza successivo ci dice che il ragazzo dopo la nascita del fratellino ha vinto una borsa di studio, l'ipotesi che egli abbia voluto creare problemi per attirare su di sé l'attenzione dei genitori verrà falsificata; se però una sequenza successiva ci dice che quel ragazzo è successivamente fuggito di casa, l'ipotesi prima falsificata può venire nuovamente considerata: il ragazzo, è la nuova ipotesi, ha cercato effettivamente di attirare su di sé l'attenzione, prima cercando di meritare l'approvazione, poi cercando di destare preoccupazione.

<sup>25</sup> G. ROSENTHAL, *Reconstruction of life stories*, cit., p. 67.

<sup>26</sup> La tendenza ad escludere sistematicamente certe scelte (sia in termini di azioni che di interpretazioni) o a riproporre un certo corso d'azione in un particolare tipo di situazione, è uno degli elementi che fa emergere la struttura del caso.

<sup>27</sup> G. ROSENTHAL, *Reconstruction of life stories*, cit.

<sup>28</sup> ARON GURWITSCH, *The Field of Consciousness*, Pittsburgh, Duquesne University Press, 1964. Per poter svolgere questa fase dell'analisi, il testo dell'intervista viene prima *sequenzializzato*, viene cioè spezzettato in una serie di unità distinte. I criteri di separazione delle unità di testo (*sequenzializzazione*) sono i seguenti: il cambio di *speaker* (quando la parola passa dall'intervistatore all'intervistato); il cambio di tema (quando l'intervistatore passa da un argomento all'altro); il cambio della forma testuale. Le diverse forme testuali sono la *narrazione* (alla quale appartengono il report, le storie singole, la narrativa epica, la narrativa drammatica, la narrativa esemplificativa), che si riferisce ad una catena di eventi del passato legata da nessi temporali o causali; l'*argomentazione* e le *valutazioni*, che si riferiscono ad elementi astratti relativi a teorizzazioni o all'esposizione di idee generali; la *descrizione*, che diversamente dalla narrazione ha carattere statico ed è mirata a mettere in luce elementi qualitativi di una situazione, di una persona o di un evento. Nella sequenzializzazione per ciascuna sequenza viene indicata la lunghezza (in righe), la forma testuale, ed una breve sintesi degli elementi che vi compaiono.

<sup>29</sup> G. ROSENTHAL, *Reconstruction of life stories*, cit., p. 64.

<sup>30</sup> CLAUDE DUBAR, DIDIER DEMAZIÈRE, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Cortina, 2000.

<sup>31</sup> THOMAS P. WILSON, *Metodi quantitativi contro metodi qualitativi nella ricerca sociale*, «Sociologia e Ricerca Sociale», 29 (1989).

<sup>32</sup> PHILIP ABRAMS, *Sociologia storica*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 360.

<sup>33</sup> ROSEMARY CROMPTON, *Gender, Comparative Research and Biographical Matching*, paper presentato al Workshop EUI, «Researching Gender and work: methodological perspective and practices», 11-12 maggio, Fiesole, 2000.

<sup>34</sup> ROBERT K. YIN, *Case Study Research*, London, Sage, 1994.

<sup>35</sup> Come nella *grounded theory*, si tratta di un campionamento teorico, che cioè procede nella scelta dei casi alla luce del modello teorico emergente. Ragin (CHARLES RAGIN, HOWARD S. BECKER, *What is a case?*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992) propone, per evitare il rischio di atomizzazione implicito nello studio di caso, di procedere attraverso una comparazione sistematica. Propone di usare degli *analytic frames*, cioè una sorta di tabella costruita in termini di presenza assenza, che include le variabili ritenute significative sulla base della letteratura. I casi vengono collocati in queste caselle. Il campionamento non è causale, ma mirato, anche se la logica che sostiene l'analisi non è quella statistica dei numeri ma il ragionamento logico.

<sup>36</sup> MANUELA OLAGNERO, CHIARA SARACENO, *Che vita è*, Roma, NIS, 1993, p. 18.

<sup>37</sup> C. DUBAR, D. DEMAZIÈRE, *Dentro le storie*, cit.

<sup>38</sup> PAOLA CLARIZIA, ANTONELLA SPANÒ, *Ammortizzatori sociali, traiettorie biografiche e rischi di precarizzazione*, «Sociologia del lavoro», 78-79 (2000).

<sup>39</sup> ANTONELLA SPANÒ, *Ambivalenze della modernità: madri sole a Napoli*, in *Madri sole e nuove famiglie*, a cura di FRANCA BIMBI, ROSANNA TRAFILETTI, Roma, Edizioni Lavoro, 2006.

<sup>40</sup> A. GIDDENS, *Modernity and Self-Identity*, cit.

<sup>41</sup> A. SPANÒ, *Ambivalenze della modernità*, cit.

<sup>42</sup> Le nuove parole d'ordine dell'intervento sociale sono oggi "accompagnamento lungo il corso di vita" e "personalizzazione"; sul fronte del soggetto destinatario compaiono due nuovi termini, un tempo assenti nel dizionario delle protezioni sociali: "contratto" e "progetto", ad indicare la assunzione di responsabilità da parte del destinatario. Cfr. ROBERT CASTEL, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004.

<sup>43</sup> PIERRE BOURDIEU, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Paris, Droz, 1972.

<sup>44</sup> MARGARET ARCHER, *Culture and Agency*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

<sup>45</sup> ANTONY GIDDENS, *La costituzione della società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990.

<sup>46</sup> VITTORIO CAPECCHI, *Appunti per una riflessione sulla metodologia nella ricerca sociale*, «Quaderni di sociologia», 4-5 (1985).

<sup>47</sup> W. FISHER-ROSENTHAL, *How to fix lives*, cit.

<sup>48</sup> ALBERTO MELUCCI, *Verso una sociologia*, cit.